

## IN STI CANTUN VECC DEL NOST MILAN: GLI SPAZI SPORTIVI MILANESI TRA L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO



L'Arena è il terreno di sperimentazione di un ampio ventaglio di pratiche motorie e la vetrina degli eventi di spicco, ma non va considerata una cattedrale nel deserto.

Nel corso degli anni nel cuore della città e nelle aree limitrofe fanno la loro apparizione spazi sportivi sempre più numerosi, efficienti e diversificati. La loro esplorazione può rivelarsi interessante per tre motivi.

La cronologia delle realizzazioni documenta in primo luogo le tappe di insediamento delle discipline.

Ogni spazio va inoltre considerato come una fonte storica in grado di fornire preziose indicazioni sui campi sociali in cui si inseriscono le attività e sui bisogni ai quali esse corrispondono.

La dislocazione degli impianti testimonia infine delle profonde trasformazioni che sconvolgono la forma e la fisionomia della metropoli lombarda.

Il gioco che vi propongo richiede una dotazione elementare: una città; una serie di mappe; un elevato grado di immaginazione che consenta di penetrare nei labirinti onirici di una Milano quasi del tutto scomparsa; una massiccia dose di pazienza per seguire le mie scorribande.

Sul piano infrastrutturale la città giunge all'appuntamento con l'unificazione nazionale in netto ritardo rispetto ad altre zone del paese.

Milano non è stata capitale di uno stato indipendente. Non ha ospitato corte reali. Non accoglie influenti colonie britanniche. Ha vissuto per decenni sotto il peso dell'occhiuta vigilanza austriaca, diffidente nei confronti di tutto ciò che abbia a che fare con la libertà di iniziativa e di associazione. Non vanta solide tradizioni nel campo dei giochi tradizionali, patrimonio dei popoli liberi e fiduciosi nel futuro.

Può vantare però due casi pressoché unici nel panorama nazionale, l'Arena e il Bagno di Diana, lo stabilimento per la scuola di nuoto creato nel 1842 a Porta Venezia, prototipo di un modello tipicamente ambrosiano che coniuga esigenze di distinzione sociale e finalità commerciali.

Tutto attorno il vuoto è quasi assoluto: sferisteri in declino, la rudimentale pista su cui si svolgono le prime corse ippiche all'inglese tracciata nella Piazza d'Armi, il primo spazio sportivo cittadino al di fuori dell'Arena.

Neppure gli anni successivi alla nascita del Regno d'Italia fanno registrare progressi travolgenti. La ginnastica ha per incubatoi la palestra comunale di corso di Porta Romana, il tiro a segno si insedia in Piazza d'Armi e nel Lazzaretto di manzoniana memoria.

Qualche cenno di risveglio si nota tra il 1870 ed il 1890, sullo sfondo della Milano dinamica ed efficiente delle amministrazioni moderate, degli scienziati, degli imprenditori lanciati alla conquista dell'egemonia economica nazionale, della città euforica delle stazioni ferroviarie, dei tram sferraglianti, dell'illuminazione elettrica, del Ballo Excelsior e dello sport.

E' uno sport bambino, timoroso di prendere le distanze dai genitori naturali, la caccia e l'ippica, diffidente nei confronti dello zio eccentrico che, sfidando il rischio del ridicolo e i divieti di circolazione, sfreccia impettito sui bastioni a cavallo di un velocipede.

Alleati nella difesa degli antichi simboli di potere, le armi e i destrieri sono l'aristocrazia di sangue e le dinastie rampanti dell'industria e delle libere professioni.

Da deterrenti funzionano i costi proibitivi degli svaghi e la separatezza dei luoghi di esercizio. Nulla sa e nulla deve sapere il volgo profano dei complessi rituali mondani celebrati nei maneggi, nelle sale d'armi (quella allestita dalla Società del Giardino costa l'astronomica cifra di ventottomila lire), nella pista ciclistica e nel salone per il pattinaggio a rotelle posti a disposizione dei soci del Veloce Club in via Vivaio.

Ancora più inaccessibili sono le mete scelte dalle élites milanesi desiderose di nuove ed emozionanti esperienze, il Lario e il Verbano per la vela, la Valtellina per l'alpinismo, le brughiere dell'Alto Milanese per la caccia a cavallo, Senago, Misinto, Castellazzo di Rho,



Cernobbio e Varese per l'ippica, che concluderà le sue peregrinazioni solo nel 1881 con l'inaugurazione dell'ippodromo di San Siro posto nella zona di piazzale Lotto, il secondo importante impianto milanese.

A incrinare l'egemonia delle classi dominanti intervengono sul finire del XIX secolo due tendenze concomitanti e irreversibili: l'irruzione nell'arena politica e sulla scena sociale di nuovi protagonisti usciti dalle file dei ceti medi e del proletariato; l'avvio del

processo di commercializzazione dell'intera sfera culturale che richiede l'esistenza di un pubblico di consumatori di prodotti e di spettacoli, di luoghi attrezzati e confortevoli, di attori che abbracciano a tempo pieno la professione.

La breve vita felice del dilettante puro volge al tramonto. Il privilegio del casato e del censo cede il passo al vigore atletico e alla sete di promozione economica e sociale.

Alle eleganti piste ciclistiche come l'Arena del Veloce Club inaugurata nel 1885 subentrano i ciclo dromi dotati di tribune e di punti di scommessa: San Rocco a Villa Simonetta, via Canova, via Argelati, Porta d'Oro a Dergano, il terzo impianto italiano dotato di curve sopraelevate dopo quelli di Torino e di Alessandria.

Mai sui bicli e tra non molto anche sui primi mastodontici motocicli si corre anche sulla pista del Trotter di piazza Andrea Doria, la cui apparizione nel 1892 è il segno tangibile del



nuovo che avanza: per la polivalenza dell'utilizzazione, per i caratteri popolareschi che lo rendono un mondo a parte rispetto alla fiera delle vanità che va in scena a San Siro. Nella breccia aperta dal ciclismo irrompono i figli della plebe, i nuovi gladiatori dai solidi garretti, dalle braccia nerborute, dalle tasche vuote che corrono nei parchi, nei viali, nelle strade suburbane, che lottano e sollevano manubri nelle fiere, nei circhi, nelle osterie, negli scantinati.



La Milano dell'età giolittiana è la città che sale, il grande teatro della modernità. I ritmi febbrili dell'industrializzazione e dell'urbanesimo determinano la sua esplosione oltre la cerchia delle mura, l'inglobamento delle aree periurbane, l'affannosa ricerca di nuove aree

produttive e residenziali, come dimostra nel 1906 lo spostamento del Trotter dalla sede originaria a Turro.

La vita cittadina si colloca in ogni sua articolazione sotto il segno di una complessità che rispecchia la presenza di una serrata dialettica tra le diverse forze politiche, le contrastanti tendenze culturali, le classi sociali.

Basti pensare alla situazione degli spazi sportivi milanesi alla vigilia della Grande Guerra. I bisogni di distinzione hanno individuato nuovi e più protetti ambiti di appagamento. I campi da tennis di via Mario Pagano, della Cagnola, di via Domodossola. Gli stand di tiro a volo: le Cascinette a Porta Orientale, la polveriera di Lambrate, Villa Lonati a Niguarda, Cà Bianca al Ronchetto delle Rane, Precotto, Trotter di Turro. Le patinoires della Cagnola, di San Cristoforo, della Cascina Restocco, della Cascina Caccialepori, del Kursaal Diana. Le piste per lo skating al Veloce Club, nei sotterranei del Teatro Eden, al Kursaal Vittoria, al Parco Sempione. L'Aerodromo d'Italia realizzato nel 1910 a Taliedo. Dove trionfa l'ultima novità, la pelota basca.



Le austere pratiche costrittive officiano nei santuari dello splendido poligono di Boldinasco e nelle palestre delle innumerevoli società ginnastiche.

Dilaga lo sport. Si rema sui navigli. Si nuota al Bagno di Diana, nelle vasche dei bagni pubblici e privati, nella Darsena, nei canali. Il ciclismo, che sta trasferendo attività e passioni sulle strade, conta sul Velodromo Milanese di via Argelati e sul modernissimo Velodromo Sempione. Muovendo dalla Piazza d'Armi e dal cortile del castello il calcio parte alla conquista dei prati di periferia. Il Milan e l'Inter spostano i loro campi per mezza città, trovando infine una provvisoria sistemazione al Velodromo Sempione e allo Stadio Torino di via Goldoni, dove ne succedono di tutti i colori, dal crollo della tribuna in legno al tentativo di linciaggio dei giocatori del Casale. L'Unione Sportiva Milanese si esibisce in via Stelvio, l'Enotria a Calvairate, la Stelvio alla Bovisa, la Nazionale Lombardia alla Baggina, il Racing Libertas in via Bersaglio a San Siro, il Savoia al Portello, la Juventus – Italia in via Ravizza, l'Associazione Milanese del Calcio in viale Monte Rosa.

A fianco del Trotter e del Velodromo Sempione entrano in azione nuove strutture polivalenti, i campi sportivi dell'Unione Sportiva Milanese, dello Sport Club Italia, della Pro Morivione al Vigentino. E spazi polisportivi possono essere considerati anche i caffè – chantant e i teatri che, in assenza di strutture adeguate, ospitano le poules di lotta, i campionati di sollevamento pesi, gli incontri di boxe: Dal Verme, Eden, Olympia, Trianon, Stabilini, Filodrammatici.

A furia di scorazzare su e giù per la città, senza avere le gambe del Carletto Airoldi che andava di corsa da Barcellona a Milano e da Milano ad Atene, si rischia di rimanere a letto per tre mesi. E allora tiro il fiato fermandomi a rendere omaggio a quattro zone in cui più evidente appare la convivenza tra il Milanin abbarbicato alle sue radici e il Milanon che vuole correre al passo con i tempi.

La prima è Porta Orientale, vecchia signora che non intende rassegnarsi alla perdita degli antichi fulgori. I bastioni di Porta Venezia hanno ospitato per secoli la passerella del bel mondo meneghino, il corso delle carrozze. I Giardini Pubblici sono il luogo della rispettabilità e del decoro. Nel Bagno di Diana si dà appuntamento la Milano che conta.

Ma l'epoca delle belle dame del tempo passato, dei raffinati bagnanti, dei damerini a cavallo è quasi passata. I Boschetti sono diventati una pista per folli corse in bicicletta, per

gli allenamenti e le sfide dei primi podisti. Il Bagno di Diana, covo delle società di nuoto Ninfea e Nettuno, accoglie i primi esperimenti in materia di tuffi e di pallanuoto e incarna una versione agonistica del nuoto alternativa a quella degli scanzonati fiumaroli. Saranno gli ultimi sussulti prima della chiusura dell'impianto, trasformato in ossequio alla moda dell'epoca in sfarzoso Kursaal.

Spostandoci di qualche centinaio di metri più a nord eccoci al Rondò di Loreto. Qui alloggiano i milanesi ariosi calati in città per i loro affari. Qui si aggira il terribile "Tu mi ami de Loret", al termine delle cui apparizioni "a l'ospedal gh'è semper pront tri o quatter lett". Qui si esibisce il più celebre del Barbapedana, Enrico Morlaschi. Da qui parte il vialone per Monza percorso per scommessa nel 1873 dall'uomo – cavallo Achille Bargossi, il papà del podismo italiano, teatro di svolgimento di innumerevoli competizioni podistiche e ciclistiche. Di qui il 13 maggio del 1909 prende il via la prima edizione del Giro d'Italia: la punzonatura ha luogo all'Albergo Loreto – Giardino Margherita, attorno a cui si accalca una folla immensa, a stento trattenuta dalla forza pubblica, che attenderà trepidante la partenza dei 127 concorrenti data alle 2,53 del mattino.

L'area circostante l'Arena è una sorta di animale araldico tricefalo.

La prima testa è rivolta verso il grande spazio pubblico destinato alle feste politiche e ai pubblici divertimenti, uno spazio in cui al Campo di Marte e alla Piazza d'Armi si sostituisce il Parco Sempione, sui cui margini settentrionali sorgono campi da tennis, ring in cemento per il pattinaggio a rotelle, velodromi.

La seconda testa guarda a Piazza Cairoli, dove sbocca via Dante, la "via del ciclismo", costellata di vetrine di fabbricanti e di rappresentanti, punto di incontro di appassionati e di scommettitori accalcati davanti ai tabelloni che espongono i risultati delle corse. In Piazza Cairoli si guardano negli occhi il Teatro Caffè Olympia, il Dal Verme, l'Eden.

Sui loro palcoscenici si dipanano gli interminabili incontri di lotta regolati da una precisa liturgia: schierati a semicerchio i colossi dai crani rasati, dai colli taurini, dai baffoni a manubrio, dai ventri straripanti a scongiurare insidiose cinture, a tracolla fasce trapuntate di medaglie autentiche e di ignobili patacche, attendono che lo speaker li chiami alla ribalta uno per uno col suo megafono. Segue la sfilata in colonna sulla passerella, sotto gli sguardi scettici ed invidiosi dei cumenda con portafoglio a fisarmonica e quelli scrutatori e vogliosi delle damazze.

La terza testa si protende verso il pittoresco microcosmo del Tivoli nel quale Carlo Bertolazzi fa iniziare l'azione della più celebre delle sue opere teatrali, "El Nost Milan". Nel semicerchio che rasenta il Castello e l'Arena si consuma l'esistenza dei barabba e dei locch, dei forzuti e dei saltimbanchi, dei cavallerizzi di piazza e dei tenutari dei tiri al bersaglio. E' in questo spazio che nel 1879 Bargossi dà vita all'effimera esperienza della Grandiosa Arena Italiana, una pista di 500 metri attorno a cui possono radunarsi fino a 12.000 spettatori per assistere a spettacoli ippici, ginnastici e podistici.

Altrettanto affascinante è la zona pullulante di varia umanità che si estende tra Porta Ticinese e Porta Genova, che i vecchi milanesi si ostinano a chiamare Gevona. Attorno allo scalo ferroviario e alla Darsena si addensano quartieri tutto sommato decorosi, abitati da operai, artigiani, commercianti. Nel porto di Milano e lungo il tratto conclusivo del Naviglio Grande si scrive la storia del canottaggio e del nuoto milanese. In Piazzale Genova sorge il Teatro – Caffè Stabilini, punto di ritrovo dei 107 concorrenti della prima Cento Chilometri di Marcia. 28 novembre 1909, un'altra data storica, ricca di contorni suggestivi: freddo polare, nebbione da tagliare col coltello, pubblico straripante che attende le 2,30 di notte, ora dello start, riscaldandosi con caldarroste e vin brulè.

Ma non facciamoci ingannare dalle apparenze. Poche centinaia di passi ci portano dritti nel ventre della città, nella Milano sconosciuta che ha avuto in Paolo Valera il suo cantore. Case di ringhiera, sordidi dormitori, malfamatissimi locali, marginali e balordi. E' la

Casbah. In questi paraggi, l'avreste mai immaginato?, nascono e si fanno le ossa l'atletica pesante e il podismo delle microscopiche associazioni dai nomi pittoreschi e dalla esistenza precaria. Da queste parti tiene bottega l'oste Silvano, che ingaggia a giornata i lottatori in cambio di un pollo lesso e di un fiasco di vino. Da queste parti si aggirano due meccanici, il Nino di Porta Genova e Milo Borra, Ernesto Castelli, Samuele Civelli, Arturo Annoni, Oronte Terenzi, che alternano la pratica sportiva della lotta e della pesistica alle esibizioni nei baracconi. Da queste parti, in un fetido cortiletto, si trova un magazzino di frutta in cui da buffet funge un bancone per la vendita dei cocomeri, luogo di raduno della Compagnia dei Bei capitanata dall'Annoni. In una gelida notte di gennaio l'acqua penetrata dalle finestre sconnesse forma sul pavimento una lastra gelata, dando origine alla leggenda della fucina dei muscoli proletari, El Paviment de Giazz. Qui, dal 1880, si festeggia il Carnevalone Ambrosiano allestendo sui bastioni a specchio sulla Darsena la Fiera di Porta Genova. A due passi c'è lo studio fotografico del Lumière milanese, Italo Pacchioni, che nel 1896 inserisce tra le attrazioni della fiera il Casino di Meneghino e Cecca, un baraccone in cui un pubblico esterrefatto assiste alla proiezione delle prime pellicole cinematografiche. Tra esse, in un gioco di specchi, lo spezzone che riproduce le prodezze dei fieri tuffatori e dei panciuti nuotatori del Bagno di Diana.

Che ha a che vedere tutto questo, sento già obiettare, con la Storia con la S maiuscola?

E allora, l'avete voluto voi, vi porto alla cavallerizza di Vicolo dei Tignoni dove c'è il Carducci Giosuè, vate della nuova Italia, che spende l'intero guadagno di una edizione per regalare un cavallo ad Annie Vivanti.

E vi porto sulle orme del D'Annunzio Gabriele, che i milanesi irridono chiamandolo Daniele GabriNunzio. Alla stazione di Bollate da cui ("Settembre, ora nel pian di Lombardia è già pronta la muta dei segugi") parte il treno che condurrà il Vate ad inseguire per le Groane amazzoni un cicinino ninfomani. E all'Olympia dove il poeta declama l'orrida Canzone di Garibaldi ad un pubblico seduto ai tavolini intento a sciopparsi le bibite della premiata ditta Suvini&Zerboni mentre tutto intorno i ciclisti corrono su una pista sopraelevata tanto ripida da far sembrare che volino sopra un muro.

E vi porto dietro lo scalo ferroviario di Porta Romana dove un calabrese fumantino, il Balla Giacomo, tira giù sulla tela biciclette e automobili e footballers, che saranno anche belli, ma se capiss nagott.

E vi porto al Dal Verme dove, ad assistere al trionfo nel campionato del mondo di Giovanni Raicevich, c'è un omarino che di mestiere fa l'arruffapopoli, il Mussolini Benito, che ne resterà tanto impressionato da scrivere nel 1911: "se qualcuno venisse in casa mia, non dico a minacciare, ma a elevare soltanto il tono di voce, io mi sentirei in dovere e in diritto di precipitarlo dalle scale, fosse anche Raicevich":

E vi porto al Teatro Lirico per una memorabile serata di poesia che consente al Marinetti Filippo Tommaso e ai suoi sodali di utilizzare il pugno come mezzo di espressione squisitamente futurista.

E poi vi porto là, in fondo alla città, macché all'Acquabella, più in là, più in là, oltre Taliedo, oltre le creste prealpine su cui sgambettano gli alpinisti ciabattoni, più in là, a casa del diavolo. Sul Carso, sul Grappa, sul Piave, nel cimitero della gioventù, capolinea della tradotta che parte da Milano e, bim bom bom al rombo del canon, capolinea delle vite di centinaia di giovani che correvano spensierati nei luoghi che ho provato a salvare dall'oblio.

FELICE FABRIZIO  
SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT